DOPPIOZERO

Maggie Nelson: il dolore durerà per sempre?

Marilena Renda

27 Dicembre 2023

Non sono molte le esperienze di lettura che potremmo definire trasformative, e in generale i libri che ci sembrano spostare la nostra percezione di esperienze come l'amore, il dolore o il lutto. Nel caso di *Bluets* di Maggie Nelson, una piccola comunità di lettori italiani l'aveva già reso oggetto di un piccolo culto anni prima che Nottetempo decidesse meritoriamente di renderlo disponibile nella traduzione di Alessandra Castellazzi e con una bella copertina che sembra rimandare al quadro cui Nelson fa riferimento, ovvero *Les Bluets* di Joan Mitchell. Ho conosciuto Maggie Nelson grazie al brillante e altrettanto inclassificabile *Gli Argonauti*, pubblicato dal Saggiatore nel 2016, che è allo stesso tempo un libro di critica, un *memoir* della relazione con l'artista transgender Harry Dodge, una lunga riflessione su queerness, creatività, maternità, relazioni, desiderio. Sull'onda degli *Argonauti* ho recuperato anche *Jane: A Murder* e *The Red Parts*, memoir precedenti che hanno per oggetto l'assassinio di una zia di Nelson e di conseguenza il tema della crudeltà, sempre centrale nell'opera della poetessa americana. Vale la pena segnalare anche i saggi raccolti nel volume *Sulla libertà* (Il Saggiatore 2021), mentre è attesa a maggio 2024 un'ulteriore raccolta di saggi, sempre edita dal Saggiatore.

Per tornare a *Bluets,* è senz'altro uno di quei libri che parlano anche di più a una seconda e a una terza lettura e le cui suggestioni sembrano non esaurirsi mai. Come definirlo intanto? Potrebbe essere definito come un libro concepito alla confluenza di generi diversi; dal punto di vista formale e visivo si presenta come una lista di prose brevi dal carattere saggistico: “proposizioni”, le definisce Maggie Nelson, prendendo a prestito il termine da Wittgenstein. In queste proposizioni, Nelson mette in fila una serie di elementi autobiografici: la sua lunga ossessione per il colore blu, una storia d'amore finita, l'esperienza di stare accanto a un'amica divenuta tetraplegica a seguito di un incidente. “*Perché il blu?* La gente me lo chiede di continuo. Non so mai cosa rispondere. Non scegliamo chi

o cosa amare, vorrei dire. Non lo scegliamo e basta”, ci viene detto nella proposizione numero 13, che introduce il leitmotiv dell'impossibilità di sfuggire alle passioni tristi, vero motore emotivo del libro.

Che colore è il blu, intanto, nella nostra percezione? È senz'altro il colore della malinconia e della meditazione, della calma e insieme di una sorta di tensione verso il divino. Derek Jarman vedeva la morte come una sparizione dentro una sorta di “schermo blu”, mentre Goethe e Wittgenstein fecero ricorso al colore in momenti difficili della loro vita. Goethe, riferisce Nelson, si interessò al caso di una donna che, in seguito a una caduta, vedeva scintillare gli oggetti in modo insopportabile; in molti casi invece accade il contrario, ovvero che la depressione si accompagni a un calo della percezione del colore. A Nelson accade quello a cui fa riferimento Goethe, ovvero che il colore venga percepito come qualcosa non solo di estremamente brillante, ma anche di estremamente vitale, un'autentica fonte di felicità: “non mi viene in mente nessuna volta in cui mi abbia dato disperazione”, confessa. Al centro di questa malinconia di cui il colore blu è il correlativo cromatico c'è una disperazione d'amore di cui non ci viene detto molto, se non che è stata provocata da un “principe dell'azzurro” che non ha dato seguito alla loro relazione. Scopare con lui, scrive Nelson, è stata una delle esperienze più dolci che abbia mai fatto, ma adesso che la loro storia è finita e la tristezza ha preso il posto della dolcezza Nelson si chiede che cosa ci sia, e se ci sia, di sbagliato nel suo modo d'amare.

Maggie Nelson

SULLA LIBERTÀ

Un canto d'amore e di rinuncia

Traduzione di
Alessandra Castellazzi

ilSaggiatore

Nella traiettoria della pungente intelligenza delle cose di Nelson, questo ci porta subito alla questione del vedere, ovvero: siamo noi a dotare gli oggetti che vediamo delle qualità che gli attribuiamo? E perché, nella tradizione cristiana, ci sono sante che palesemente si sono punite per l'atto stesso di vedere, e quindi, per avere colpevolmente desiderato? “Più che altro”, scrive Nelson, “mi sono sentita diventare una serva dell'infelicità. Sto ancora cercando bellezza in questo”.

Quello che l'ultima lettura di *Bluets* mi ha rivelato è che questo è essenzialmente un libro di domande, di cui forse la più cocente è: È la malattia che parla, quando parlo d'amore? Sarà sempre il blu il colore che verrà a galla quando mi innamorerò? E il dolore, durerà per sempre? Quando arriverà il momento di dichiarare esaurita la malinconia? E questo momento, arriverà mai? E perché tanta sofferenza inutile che non ci è dato alleviare?

Man mano che le domande si accavallano crescono anche l'intensità e l'urgenza delle argomentazioni, come se la scrittura avesse poco tempo per trovare delle risposte. Tra queste, penso che la 132 e la 133 abbiano particolarmente senso: “Voglio dire: ho provato ad abbandonarmi a peso morto al mio crepacuore, come un amico mi ha confessato di fare con la mia ansia. Consideralo un atto di disobbedienza civile, dice. Lascia che sia la polizia a rimuoverti a forza”; “Ho provato a collocarmi in una terra di immenso sole, e lì abbandonare la mia volontà”. Nella proposizione numero 141, invece, tocca alla figura di Isabelle Eberhardt, che da giovanissima lasciò la Svizzera per vivere tra i Tuareg e morì smarrita nel deserto, il compito di tematizzare l'attrazione del vuoto, il desiderio di oblio, la pulsione di morte che è, ancora, un luogo azzurro e distante, avvolto da una nebbia di morte.

Tuttavia, come molti artisti, Nelson sa bene come il blu “ceda il passo all'oscurità – e poi di come, senza preavviso, l'oscurità cresca in un cono di luce”, e ricorda non a caso come uno degli attributi di Dio nell'antichità fosse quello di “divina tenebra”: Dio come l'amore, un'esperienza in cui si mescolano luce e tenebra per approdare, come dopo un atto di memoria – o un atto di scrittura – in un luogo completamente diverso, un luogo in cui chi scrive/ricorda ha un rapporto dialettico, vivo, con il ricordo e l'esperienza. Se è vero infatti che non ci si può bagnare due volte nelle acque di uno stesso fiume, “sembra che *qualcosa* resti lo stesso qui, ma cosa?”. L'immagine dell'acqua ritorna non solo per ricordarci che è sempre il nostro corpo a bagnarsi nel fiume, ma anche per ricordarci che “tutte le parole, non solo alcune, sono scritte sull'acqua”, e che questa impermanenza è il vero *pharmakon*.

La proposizione numero 236 ha un sapore particolarmente salutare: “Non preoccupartene troppo. “Nove giorni su dieci, scrive Merleau-Ponty a proposito di Cézanne, “non vede attorno a sé che la miseria della sua vita empirica e i suoi tentativi mancati, i resti di una festa sconosciuta”.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


narrativa nottetempo
Maggie Nelson
Bluets